

Domenica 25 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

La scrittrice al Salone di Torino

«Maledetta Germania hai tradito i miei sogni» Il grido di dolore di Christa Wolf

DALL'INVIATA

TORINO. Maledetta Germania! Lo grida, lo dice, lo argomenta Christa Wolf, che ha fatto il suo ingresso al Lingotto ieri per una delle conferenze più attese del programma di questi sei giorni del Libro, giunta al momento di un primobilancio: negativo, se è vero che ci sono stati cinquemila visitatori in meno rispetto all'anno precedente. In ogni caso, oltre al prezzo del biglietto esagerato (15.000) non giova alla voglia del visitatore medio sentirsi controllato a vista (e a volte malmenato) dal servizio d'ordine, che anche ieri ha dato prove di forzata maleducazione a più riprese a cominciare proprio dagli spintonamenti per entrare all'interno con la scrittrice tedesca dell'ex Ddr. L'autrice de «Il cielo diviso» e di «Cassandra», che dopo aver sottoscritto una lettera di protesta contro la privazione della cittadinanza al cantautore Wolf Biermann, nel 1976 venne radiata dall'Unione degli scrittori, e che dopo l'89 fu accusata con il marito di essere collaboratrice della Stasi, ha raccontato stamani davanti alla platea della Sala dei 500 del Lingotto come questo avvenimento l'abbia portata, in seguito «a una lunga riflessione per vedere dove avevo colpe e dove non ne avevo».

Pubblico soprattutto di donne (le domande saranno tutte al femminile) l'autrice di «Trama d'infanzia» e di «Medea» (tutti i suoi libri sono tradotti in Italia da e/o, è stata intervistata da Anna Chiarioni, con interruzioni in veste di guastatore di Beniamino Placido. «C'è un doppio passato che dobbiamo rielaborare. Uno di questi è la parte comune del nazismo. I giovani devono imparare che cosa è stata e che cosa ha significato quest'epoca».

L'occasione per autogiustificarsi gliel'ha servita, a Christa Wolf, Beniamino Placido che a proposito dei capri espiatori e di processi di rimozione collettiva le ha rivolto la seguente domanda: ma non è che la Germania è diventata nel dopoguerra, un capro espiatorio, dal momento che si è scoperto che c'era una complicità della Chiesa, delle banche svizzere, anche Churchill sapeva del genocidio degli ebrei? «Il paese che ha prodotto questi crimini non può dire niente degli altri - ha risposto -. La ricerca di un capro espiatorio è un impulso enorme per tutti noi. Ma non dobbiamo dimenticarci che gli ebrei per millenni sono stati un capro espiatorio». Insomma, il problema, ancora, per Christa Wolf, che riceverà una laurea honoris causa da parte dell'università di Torino, è quello di perdonare il suo paese. «È importante continuare a rileggere la storia tedesca in questo periodo, quando le frange naziste sono sempre ben presenti sul territorio». Per questo motivo, la scrittrice di «Nessun luogo. Da nessuna parte» continua a guardare al passato e al «tormentoso e

umiliante percorso di coscienza che animati tedeschi».

Per quello che riguarda la situazione attuale dell'ex Ddr, la Wolf ha raccontato della difficoltà del processo di unificazione. «Si è trattato di un passaggio troppo violento che ha avuto costi elevatissimi in termini di sistema sociale con molti disoccupati e molti che, pur avendo un lavoro, hanno sofferto di mancanza di identità». E proprio su questo punto, l'autrice di «Medea» è andata a fondo contro la sua Germania. «Mi ricordo dei primi mesi tra l'89 e il 90. Dopo la caduta del muro si erano formati moltissimi movimenti creativi, positivi. Ero convinta che ogni cosa potesse essere possibile, che ogni cosa fosse possibile se molti uomini vogliono cambiare, tutti assieme, la realtà delle cose». E adesso che cosa resta? «E adesso non resta niente. In un breve lasso di tempo tutto è stato strumentalizzato e io ho sentito una fortissima delusione. Adesso in Germania l'unica cosa di cui si parla è il problema dell'entrare in Europa, del rapporto tra il marco e l'Euro». La conclusione, per la più radicale e appassionata e amata e contestata voce del dissenso non poteva che essere questa: «l'odio, Germania».

Antonella Fiori

Cofferati: Cgil, Welfare e Philip Dick

«Philip K. Dick era uno straordinario scrittore non solo di fantascienza. Fanucci è uno straordinario editore non solo di fantascienza. I ministri e il Welfare? Fantascienza pura. Anzi ci si potrebbe scrivere sopra un bellissimo romanzo di fantascienza». Parola di Sergio Cofferati, che se scriverà mai un fantaromanzo sul Welfare lo farà senz'altro per l'editore di Science Fiction più alla page, Sergio Fanucci, che ha avuto l'onore ieri di averlo ospite allo stand più colorato del Salone. In veste di che? Ma naturalmente di esperto e autore (ha scritto la prefazione a «Blade Runner»). In questo periodo caldo per la trattativa sulle pensioni, Cofferati ha invitato i ministri a lavorare sul «reale», lasciando la fantascienza nelle pagine dei libri. Ha consigliato a tutti «La svastica sul Sole», ultimo libro di Dick pubblicato da Fanucci.

Al «Martin Gropius Bau» in mostra quattrocento opere di artisti europei e del Nord America

Berlino celebra l'età delle avanguardie Ma il Moderno si è davvero concluso?

Dall'inizio del secolo fino ai nostri giorni, una rassegna all'insegna della completezza. La rivisitazione degli «archetipi» che comincia con Picasso. Critiche per gli aspetti eurocentrici ed esposizione alternativa alla Casa delle culture del mondo.

BERLINO. Doveva essere un prototipo, ed è diventato un'opera d'arte. Il gigantesco elicottero-uccello primitivo, che sovrasta con le sue ali trasparenti e scheletriche la mostra sull'«Epoca del moderno» in corso a Berlino ne è il simbolo per vari motivi. Il *Lettlin* (1929/32, Museo Statale dell'Aeronautica di Monino, presso Mosca), opera del costruttivista russo Vladimir Tatlin, rinvia ad una creatura delle origini che nella sua lontananza trova un elemento comune con gli oggetti di un quotidiano che, a partire dalle denunce del moderno, si presentano in modi a noi sempre meno familiari. Spesso in lato, vuole invitare ad una visione «telescopica», ad uno sguardo sul ventesimo secolo gettato, come auspicano i curatori Christos M. Joachimides e Norman Rosenthal, come da un altro spazio. La retrospettiva diventa però, inevitabilmente, musealizzazione: il laboratorio di analisi si chiude in una gabbia d'oro. Se sulla soglia del Duemila si impone la necessità di tirare somme e bilanci, sorge lecita la domanda se il «moderno» sia davvero un progetto concluso.

Tre anni di alacre e faticosa opera di contatti con più di duecento musei, fondazioni e collezioni private di tutto il mondo e il generoso finanziamento di sedici milioni di marchi (sedici miliardi di lire) messo a disposizione dalla Lotteria nazionale hanno permesso di organizzare l'imponente mostra al *Martin Gropius Bau* di Berlino (Stressemannstrasse 110, 7 maggio-27 giugno): quattrocento opere di centotrenta artisti dell'Europa e del Nord America, e che, a causa degli alti costi, rimarrà aperta solo per un mese e mezzo.

La carrellata - «come in un film» - sul secolo delle avanguardie si snoda attraverso la rivisitazione degli «archetipi». L'anno «zero» dell'arte del moderno è segnato per i curatori dal 1907 (ma Hermann Bahr, anno in cui vengono esposte a Parigi le *Demoiselle d'Avignoni* di Picasso, di cui a Berlino è esibito solo uno studio di ritratto. Il primitivismo critico e cupo dell'arte cubista e un aspetto della rottura con il concetto tradizionale e rappresentazione delle forme della realtà proclamata dall'avanguardia parigina: le deformazioni picassiane sono poste a confronto con l'eroticismo escapistico e le morbide forme del sogno coloristico di Henri Matisse (*Nudo e nero*, 1908, *Il Lusso II*, 1907-8). Seguono, a ritmo sostenuto, Georges Braque (*La bottiglia di Bass*, 1913), Robert Delaunay,



Roy Lichtenstein, Baseball Manager nella foto in alto Marcel Duchamp, Fontana



L'epoca del Moderno Berlino Martin-Gropius-Bau fino al 27 giugno ingresso 12 marchi



Ferdinand Léger, Costantin Brancusi (*Adamo ed Eva*, 1916-21), i futuristi Umberto Boccioni (*Forme uniche della continuità nello spazio*, 1913) e Giacomo Balla per arrivare, passando per gli espressionisti (Franz Marc, Oskar Kokoschka, Ludwig Kirchner) fino a Francis Bacon e a George Baselitz.

L'ampio spazio dedicato al tema *Linguaggio e materiali* pone al centro il radicale rifiuto del ruolo dell'artista dei Ready-made e le alchimie linguistiche di Marcel Duchamp (la famosissima *Fontana* del

1917, *Rose Sélavy*, 1920), le figure meccanomorfe di Francis Picabia, i collage Merz di Kurt Schwitters, (ma George Grosz appartiene ad un'altra sezione), e poi i dadaisti Raoul Hausmann e Max Ernst, i fustini *Brillo* di Warhol, il museo immaginario di Marcel Broodthaers, la *Merda d'artista* di Piero Manzoni e l'arte povera di Alberto Burri, e poi Joseph Beuys, Jean Tinguely, Jannis Kounellis, il coniglio d'acciaio di Jeffe Koons.

Il terzo filo d'Arianna, *Astrazione e spiritualità*, si apre

con le due fulminanti *Composizioni VI e VII* di Kandinsky del 1913 provenienti dal museo dell'Ermitage di San Pietroburgo e dai Musei Statali di Mosca (in realtà non una prima in assoluto) e, per contro, con la radicale rinuncia all'espressività del colore nel *Quadrato nero* (1929) del costruttivista Kasimir Malevitch e il trionfo nei *controrilevi* di Tatlin.

Attraverso l'arte cinetica di Naum Gabo, la mistica del colore di Mondrian, l'espressionismo astratto di Pollock e i *paesaggi sublimi* di Barnett Newman, l'immagine celebra la definitiva dissoluzione nelle architetture di luce di James Turrell (1967).

La pittura metafisica di De Chirico inaugura la sezione *Sogni e mito* che raccoglie un po' di tutto. Le esplorazioni dell'inconscio, le rappresentazioni degli aspetti inquietanti del reale, il confronto con la memoria seguono un filo che passando per le *nature morte* di Morandi, il surrealismo di René Magritte, Salvador Dalí, Yves Tanguy, Jean Miró, le allegorie di Paul Klee (*Chiave spezzata*, 1928), porta al quotidiano alienato di Edward Hopper, agli psicogrammi di Wols, ai miti mediterranei di Cy Twombly (*Salomé*, 1961) o nordici di Anselm Kiefer (*Hermannsschlacht*, 1976).

Per i nuovi talenti c'è poco spazio, il percorso si chiude

con le videoinstallazioni di Bill Viola e le maschere d'identità delle fotografie di Cindy Sherman. La raccolta affastellata delle opere non pone in sostanza tesi o quesiti, né invita il visitatore a confronti, diversamente dalla altrettanto monumentale ma geniale mostra tenuta a Palazzo Grassi in occasione dell'ultima Biennale. Che le opere esposte appartengano alla cosiddetta tradizione occidentale, con una programmatica riduzione dell'angolo d'indagine, non è un caso.

Nonostante il cubismo di Picasso e il fauvismo di Matisse siano impensabili senza il deciso voltafaccia degli artisti d'inizio secolo all'Europa e l'elaborazione di apporti provenienti dalle culture «originarie» dell'Africa e dei Mari del Sud, i curatori presentano il «moderno» come «progetto europeo» (Wolf Lepenies). Ma il volo icarico sugli «ismi» del Novecento trova un giusto contraltare nella bella mostra parallela sugli *Altri Moderni*, quelli misconosciuti, dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina organizzata nella *Haus der Kulturen der Welt*.

Nell'era dei pluralismi e del villaggio globale la celebrazione culturale europea non può non apparire, sia consentito, una «proposta alquanto modesta».

Consuelo Galvani

Reset

Sinistra compact o velouté? Delors, Giddens, Michnik

Un mese di idee Maggio 1997. Numero 37 Lire 10.000 Direttore Giancarlo Bosetti

Reset

Welfare state, un affare più privato
Di Nuoscio, Buffo, Gagliardi, Salvati, Morley Fletcher, Rovatti, Scaparro

Saggi nella vita, inutili nei libri
Garboli, La Capria, Marcesini, Rorty

Napoli, storie di palazzo
Garofalo, Oriani, Riccio